

■ **POESIA E DIALETTO** / Il successo dell'«Isola di Alcina»

L'Ariosto redivivo

di **Claudio Marabini**

«In un villaggio della campagna romagnola, poco distante da Ravenna, sono vissute due sorelle. La più giovane, la prediletta dal padre, era da lui chiamata "la principessa". La più grande si chiamava Alcina (il padre appassionato lettore dell'*Orlando furioso*, l'aveva chiamata come la maga di Ariosto). Un giorno il padre le abbandonò... Ereditarono il suo mestiere diventando le custodi del grande canile... Un altro giorno arrivò in paese un giovane straniero, si dice fosse bellissimo. Iniziò a frequentare la casa delle due sorelle, la principessa se ne innamorò perdutamente. Dopo pochi mesi, così come era arrivato, all'improvviso, il bel giovane se ne andò. Abbandonò la ragazza senza avvertirla e lei diventò matta...». Tutto questo leggo nell'opuscolo che accompagna il cd dell'*Isola di Alcina* per il Teatro delle Albe, spettacolo ideato da Marco Martinelli e da Ermanna Montanari, che fa Alcina. Il successo è stato grande, è arrivato poco fa a New York, la Montanari ha vinto il premio come migliore attrice italiana. E il testo, in dialetto della campagna ravennate (S. Pietro in Vincoli?), è di Nevio Spadoni, uno dei migliori poeti in dialetto della nuova generazione. Mi dice Martinelli: «Forse ha ragione lei: forse i dialetti sono in

via di estinzione. Forse sono già morti. Ma sono morti allegri, scoppiettanti. Sono quei morti che vanno a tirare i piedi dei vivi quando dormono, s'innamorano dei loro sogni, li scompigliano».

Il dialetto di Spadoni e la voce di Alcina sono efficacissimi, ma ciò che ancor più mi sorprende è il ritorno dell'Ariosto in questa terra che è stata anche sua attraverso i possedimenti estensi. La follia della ragazza proviene dunque da antenati illustri. I cani, invece, a parte i lupi che Ludovico amava, aggiungono un carattere brado e truce, e il paese sembra allontanarsi in un'orbita d'altra gente. Eppure mio nonno, di quelle stesse parti, mi raccontava fatti cruenti, addolciti però dalla cantilena, approssimativa quanto si voglia, di ottave forse anonime oscillanti tra lo stesso Ariosto, Boiardo e Pulci. Ho ancora nelle orecchie lo scalpitare dei cavalli, l'eco di voci fiere e provocatrici. L'Ariosto dunque vive ancora? La pena d'amore dell'Alcina dialettale è straziante. Dice alla sorella: «Ma non lo sai principessa, non lo sai che gli uomini sono tutti uguali? Abbaiano in branco ma da soli sono persi...». «Son vinta dal dolor, son quasi morta, mi squarcio i panni!». Ed è una maga che di nuovo parla: in un dialetto che muore piangendo e cantando. Alcina se lo era preso anche lei lo straniero, il paese lo sapeva. E le sorelle invecchiarono insieme.